

ELZEVIRO

Poesia-lucertola guizzante anima di carne

di **Giacomo Scanzi**

Avanzo e retrocedo. Scrivo e cancello. Passo a modificare una fotografia con Photoshop, gioco a carte col solitario digitale, poi torno al file intitolato «Curzia». Riprendo in mano il libro cercando un appiglio per cominciare. Ma il libro, come la lucertola, fugge, t'inganna sulla direzione. E come la lucertola non sai bene se è il tuo l'occhio preminente, o il suo. Se è la sua o la tua vita guardata. Si dice che questa è prerogativa dei poeti. Con Curzia è così perché la sua parola è carne. E come la Parola si è fatta carne, ecco, solo perché è carne, è parola. Di quella carne si percepiscono i profumi, l'odore del vivere, le luci, le penombre che mettono in risalto i particolari minimi, ma che, come nelle fotografie dei grandi, divengono il visibile che giustifica l'invisibile, il flash che dice la notte e il buio.

Chi conosce la poesia di Curzia Ferrari sa di che carne/parola si tratti. Già «Fondotinta» aveva l'anima del capolavoro. Poi è arrivata «Lucertola» (Aragno Editore) che del capolavoro ha anima e corpo. E vi si trovano arie universali, che sostano alla Stazione di Zimà di Evtushenko, transitano dalla Achmadulina, guardano - come dal finestrino - i francesi (e non solo Aragon). E come tutte le cose grandi, sono e sono altro. Si potrebbe dire pretesti? No, radice profonda, cultura. Anzi meglio: esistenza culturale. Questo fa di Curzia Ferrari la più grande poetessa italiana.

La poesia di Curzia è intimamente speculativa. Riflesso di vita e di cultura, di esistenza e di non esistenza intrecciate, di oggi e di ieri e di un domani che è come la non luce del fotografo. Guardare ed essere guardati in un unico sguardo: questa è la speculazione del filosofo e del poeta, accomunati da un'intima domanda di significato. Quasi un preghiera, ancor più amata da Dio, perché di una speranza disperata. Dio mio, questa è la poesia di cui il mondo oggi avrebbe tanto bisogno, per

vincere «l'analfabetismo del manager industriale», il «signore degli spaventati», il «cubismo esistenziale». Insomma, poesia che si fa di «parole ordinarie (...) sufficienti per vivere».

Intorno si muovono le cose dell'esistenza feriale su cui si appunta il flash della poetessa: il puff, i fiori finti, il tagliacarte, il computer che è custode dei segreti dell'anima, la tuta comprata all'Upim, lo scoiattolo nella ruota... Dentro sopravvive l'anima graffiata con unghie rosse di un rosso di cui si è dimenticata l'esistenza e l'occasione. Sono graffi che fanno sanguinare il cuore e la pelle nel paradosso terribile che vuole una vita più vita in quanto sempre più riflessa nella morte.

Rispondo alla domanda che in prefazione Curzia Ferrari pone al lettore: perché la poesia? Rispondo con le sue stesse parole: perché il mondo senza poeti è come un cielo vuoto che celebra l'assenza di Dio. Così, leggendo «Lucertola», sondando l'intima essenza della poetessa, spiando nella sua sofferenza feriale di donna, di madre, di moglie, di amante, indossando il suo «abito di velluto» e osservando le sue mani inadatte a scartare regali, si comprende che sì, la poesia, la sua poesia, serve davvero per vivere.